

La sapienza del vivere

Percorso di catechesi sul libro del Siracide

- 1 Tradurre la fede e apprendere la sapienza (Sir 1, 1-22)
- 2 Apprendere la sapienza nelle prove della vita e della morte (Sir 2,1-18; 15,11-20)
- 3 La preghiera e il lavoro (Sir 34,21-35,26; 38,24-39,11)
- 4 Il povero e l'uso dei beni (Sir 3,30-4,10)

1 Tradurre la fede e apprendere la sapienza (Sir 1, 1-22)

Questo primo incontro vuole offrire qualche spunto di introduzione al libro del Siracide. Un libro sapienziale: accanto ai libri torici e a quelli profetici, i libri sapienziali sono quelli che più si rivolgono alla vita quotidiana, che offrono una sapienza un "saper vivere" alla luce della fede. Anche per questo il nostro Vescovo ha suggerito il Siracide come testo che aiuti ad un discernimento sapienziale sul tempo che stiamo vivendo. Ci soffermiamo questa sera sul prologo e sul primo capitolo del libro e lo faremo con alcuni passaggi: Sapienza come recezione e traduzione; la Sapienza nella lingua del proprio tempo (in terra straniera); l'origine della Sapienza: il timore del Signore, una sapienza che abita la terra.

Partiamo dal prologo. Di per sé non fa parte del libro, ma ci offre una serie di dati interessanti su come è nato.

Molti e importanti insegnamenti ci sono dati dalla legge, dai profeti e dagli altri scritti successivi, per i quali è bene dar lode a Israele quanto a dottrina e sapienza. Però non è giusto che ne vengano a conoscenza solo quelli che li leggono, ma è bene che gli studiosi, con la parola e con gli scritti, si rendano utili a quelli che ne sono al di fuori.

Per questo motivo, mio nonno Gesù, dopo essersi dedicato per tanto tempo alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri, avendone conseguito una notevole competenza, fu indotto pure lui a scrivere qualche cosa su ciò che riguarda la dottrina e la sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più nel vivere in maniera conforme alla legge.

Siete dunque invitati a farne la lettura con benevola attenzione e ad essere indulgenti se, nonostante l'impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a rendere la forza di certe espressioni. Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando vengono tradotte in un'altra lingua. E non solamente quest'opera, ma anche la stessa legge, i profeti e il resto dei libri nel testo originale conservano un vantaggio non piccolo.

Nell'anno trentottesimo del re Evèrgete, anch'io, venuto in Egitto e fermatomi un poco, dopo avere scoperto che lo scritto è di grande valore educativo, ritenni necessario adoperarmi a tradurlo con diligente fatica. In tutto quel tempo, dopo avervi dedicato molte veglie e studi, ho portato a termine questo libro, che ora pubblico per quelli che, all'estero, desiderano istruirsi per conformare alla legge il proprio modo di vivere.

Da questo prologo possiamo ricostruire come è giunto a noi il testo del Siracide. Il punto di partenza è l'opera di un maestro di sapienza di Gerusalemme, Gesù Ben Sira (figlio di Sira), scriba di professione, che scrive intorno al 180 a.C. Può essere considerato la sintesi della "carriera accademica", un testo di scuola, "appunti per le lezioni" (questo spiegherebbe le frequenti ripetizioni e l'assenza di una linearità nella composizione). Questo testo (in ebraico all'origine) viene tradotto a favore di chi parla la lingua che in quel tempo era la più diffusa, quella greca, da un nipote mentre si trova in Egitto (intorno al 132 a.C.) che vi aggiunge appunto il prologo per spiegare l'intento del suo lavoro di traduzione.

Il testo che abbiamo tra le mani è quindi l'esito di un percorso di recezione e traduzione in realtà molto complesso. Possiamo ricostruire almeno sei versioni che stanno dietro alle pagine che possiamo leggere ora nella versione italiana. Il testo originale ebraico è andato perduto. Di esso si sono trovate però alcune versioni: un vecchio manoscritto da una sinagoga del Cairo (ritrovato nel 1896) e frammenti ritrovati a Qumran (1900). Anche della traduzione greca abbiamo due versioni, (che nella ultima versione della CEI sono state entrambe mantenute con due caratteri diversi) una breve e una più lunga. Infine, abbiamo due altre traduzioni: una nella Vetus Latina e una traduzione siriana (Peshitta). Quindi seri versioni – ovviamente non tutte concordanti – di un unico testo!

Anche la recezione del testo nelle tradizioni religiose è complessa: viene iscritto nei testi "deutrocanonici", ovvero considerati apocrifi sia dalla tradizione ebraica che da quella riformata, ovvero non sono compresi nel canone ebraico e riformato. Anche nella tradizione cattolica latina l'accoglienza del testo è incerta. Mentre Agostino lo considera un libro importante, Girolamo non lo traduce, perché lo considera apocrifo, troppo legato alla cultura ellenistica.

Tra i libri sapienziali è letto diversamente: alcuni lo considerano "conservativo", perché preoccupato soprattutto di tramandare le tradizioni antiche; altri "innovativo" perché cerca un dialogo con la cultura ellenistica a lui contemporanea.

Tutto questo che cosa ci dice a riguardo della sapienza? Che tipo di sapienza si tratta? Come si raggiunge la sapienza, o come la sapienza giunge a noi?

Sapienza come recezione e traduzione

Tra i libri sapienziali il Siracide è quello che tiene in maggior considerazione la Legge, la Torah, al punto che – come dicevamo – qualcuno lo considera "conservativo", rispetto ad altri libri sapienziali (pensiamo a Qoélet o a Giobbe) che sono espressione di una sapienza eterodossa, in contrasto con la sapienza di scuola. La cosa è più articolata. Il Siracide è già in sé un'opera di traduzione; in esso troviamo sia l'attenzione verso il deposito di sapienza che viene dalla tradizione (recezione) ma anche l'attenzione al presente, a rendere accessibile la legge e i profeti, la conoscenza di Dio e l'adesione nella vita alla sua legge, a chi vive oggi in contesti diversi. Il deposito della fede non è un tesoro da museo, conservato intatto dagli agenti atmosferici e contagiosi della storia, e accessibile solo a studiosi esperti di antichità. Il deposito della fede, la rivelazione della sapienza di Dio, è una relazione viva e vivente, che prende forma in ogni tempo e dentro ogni storia. Chiede per questo un'intrigante lavoro di traduzione. Ogni traduzione – anche da un punto di vista linguistico – è sempre un rischio: il deposito della fede non è da intendere come un manufatto antico da conservare in una forma inalterata, in una lingua inalterata. Nasce dentro una lingua viva e vive nella trasformazione linguistica che segna la vita delle persone. La lingua stessa è sempre frutto di continue contaminazioni, di variazioni che sorgono dal vissuto, dai contesti nuovi e inediti. Questa opera di trasformazione e contaminazione arricchisce la rivelazione e la sapienza stessa.

Nella lingua del proprio tempo

Questa opera di traduzione viene fatta dal nipote di Ben Sira in Egitto, in terra straniera. In qualche modo proprio il trovarsi in terra straniera, in un contesto straniero, in una cultura che appare estranea alla tradizione, costringe a tradurre. Il nipote, ancor più del nonno Ben Sira, vive un rapporto difficile con la cultura emergente contemporanea. Infatti l'ellenismo rappresentava una forma ante litteram di globalizzazione, che rischiava di omologare ogni differenza. Soprattutto dopo il tempo di Antioco Epifane che aveva occupato il tempio introducendovi statue di altri dei, e la reazione dei Maccabei, la tensione tra la tradizione ebraica e la cultura ellenistica era fortissima. La questione era come essere fedeli alla propria identità e insieme se fosse possibile tradurre questa tradizione in una cultura che appariva così avversa. Il rischio era duplice: trasformare il deposito della fede fissandolo in una lingua ormai lontana e inalterato; oppure omologarsi alla cultura contemporanea perdendo la propria identità. In realtà la lingua originaria è in qualche modo una sorgente mai del tutto ricostruibile, perché sempre giunge a noi dentro passaggi che la mescolano con le diverse culture e persone che la trasmettono. **Non esiste una "rivelazione allo stato puro"**, ma sempre il rivelarsi di Dio e della sua sapienza prende forma dentro la storia particolare e concreta di soggetti che la trasmettono. Noi riceviamo la sapienza come deposito in una lingua antica, che ci precede, ma non possiamo comprenderla se non **traducendola nella lingua del nostro tempo**.

«Il nipote di Ben Sira percepisce l'urgenza di tradurre, cioè di rendere comprensibile un testo ebraico per ebrei che ormai parlano un'altra lingua, che vivono nella diaspora, che parlano il greco. Parlano il greco e respirano anche una mentalità e una cultura differente rispetto a quella dei padri. Una cultura che in quel momento è quella ellenistica: da una parte li impauriva e li rendeva diffidenti, ma dall'altra li affascinava. Davanti all'ellenismo da una parte sentivano la necessità di affermare i fondamenti della propria fede, ma dall'altra parte avvertivano altrettanto decisiva la necessità di dire quella stessa fede in una lingua diversa, in una cultura diversa, che proponeva interrogativi nuovi ed esigeva risposte diverse da quelle del passato. Questo è il problema del traduttore Ben Sira ma è anche il nostro: come tradurre la sapienza che ci viene consegnata, e alla quale non vogliamo rinunciare, ma che proprio per non rinunciarvi dobbiamo renderla viva, vitale, nel nostro contesto che sta cambiando e che ci pone domande diverse rispetto al passato e chiede risposte diverse» (Fallica).

L'origine della Sapienza: il timore del Signore

Potremmo rileggere questa tensione tra la recezione e la traduzione con le parole stesse del Siracide nel primo capitolo. L'origine della Sapienza è nel dono di Dio, un dono per certi versi inaccessibile, trascendente; insieme questa sapienza ha preso casa presso di noi e abita la terra. La sapienza come dono chiede come recezione la fede, il timore del Signore; la sapienza che abita la vita degli uomini chiede per essere accolta l'ascolto della realtà, il discernimento della vita nelle sue pieghe quotidiane. Il Siracide è sensibile a tutte e due le dimensioni: vuole mantenere vivo il legame con la Torah, la legge e i profeti, e insieme indaga attentamente la vita in tutte le sue dimensioni più quotidiane (il lavoro, l'amicizia, il denaro, l'uso dei beni...).

1¹ Ogni sapienza viene dal Signore

e con lui rimane per sempre.

² La sabbia del mare, le gocce della pioggia
e i giorni dei secoli chi li potrà contare?

³ L'altezza del cielo, la distesa della terra
e le profondità dell'abisso chi le potrà esplorare?

⁴ Prima d'ogni cosa fu creata la sapienza
e l'intelligenza prudente è da sempre.

⁵ **Fonte della sapienza è la parola di Dio nei cieli,**
le sue vie sono i comandamenti eterni.

⁶ La radice della sapienza a chi fu rivelata?
E le sue sottigliezze chi le conosce?

⁷ *Ciò che insegna la sapienza a chi fu manifestato?*
La sua grande esperienza chi la comprende?

⁸ Uno solo è il sapiente e incute timore,
seduto sopra il suo trono.

⁹ Il Signore stesso ha creato la sapienza,
l'ha vista e l'ha misurata,
l'ha effusa su tutte le sue opere,

¹⁰ a ogni mortale l'ha donata con generosità,
l'ha elargita a quelli che lo amano.

L'amore del Signore è sapienza che dà gloria,
a quanti egli appare, la dona perché lo contemplino.

¹¹ Il timore del Signore è gloria e vanto,
gioia e corona d'esultanza.

¹² Il timore del Signore allieta il cuore,
dà gioia, diletto e lunga vita.
Il timore del Signore è dono del Signore,
esso conduce sui sentieri dell'amore.

¹³ Chi teme il Signore avrà un esito felice,
nel giorno della sua morte sarà benedetto.

¹⁴ Principio di sapienza è temere il Signore;
essa fu creata con i fedeli nel seno materno.

¹⁵ **Ha posto il suo nido tra gli uomini con fondamenta eterne,**
abiterà fedelmente con i loro discendenti.

¹⁶ Pienezza di sapienza è temere il Signore;
essa inebria di frutti i propri fedeli.

¹⁷ Riempirà loro la casa di beni desiderabili
e le dispense dei suoi prodotti.

¹⁸ Corona di sapienza è il timore del Signore;
essa fa fiorire pace e buona salute.

L'una e l'altra sono doni di Dio per la pace
e si estende il vanto per coloro che lo amano.

¹⁹ Egli ha visto e misurato la sapienza,
ha fatto piovere scienza e conoscenza intelligente,
ha esaltato la gloria di quanti la possiedono.

²⁰ Radice di sapienza è temere il Signore,
i suoi rami sono abbondanza di giorni.

²¹ *Il timore del Signore tiene lontani i peccati,
chi vi persevera respinge ogni moto di collera.*

Il testo parla della Sapienza e della sua origine oscillando tra due versanti. Il primo rimanda all'origine trascendente della Sapienza: origine della Sapienza è il timore del Signore, **la sua fonte la Parola di Dio**. Questo dice l'origine dall'alto della Sapienza, la sua **sorgente trascendente**, il suo essere un dono mai del tutto esaurito. Il modo con cui la si accoglie è il "*timore del Signore*" ovvero la fede: nel senso di avvertirne l'incommensurabilità e insieme la vicinanza. Una Parola mai del tutto esaurita e insieme intima a noi stessi.

Questa Sapienza d'altra parte **ha preso dimora nella terra, nido tra gli uomini** abita **nelle discendenze**: ovvero sgorga dal basso dell'esperienza umana, in quel "sapere vivere" che gli umani trasmettono di generazione in generazione. La Sapienza viene dall'alto e sorge dal basso, potremmo dire. Questo è consono con la tradizione rabbinica che proprio in questa duplice dimensione rilegge l'intera rivelazione che ha sostenuto il popolo di Dio nel suo cammino.

«Nel cammino nel deserto il popolo di Dio è stato sostenuto da due doni, il dono del pane e il dono dell'acqua, perché senza pane e senza acqua non si vive. Né il pane né l'acqua il popolo poteva ottenerli da sé, guadagnarli in qualche modo. Poteva solo riceverli in dono dalla cura di un altro, cioè dalla misericordia con Dio ha accompagnato il suo cammino. Così è stata per noi l'esperienza del Covid, come un cammino nel deserto dove abbiamo scoperto che le risorse in nostro possesso non erano sufficienti, non bastavano e ancora non bastano. Abbiamo bisogno di un *sur plus* di risposte e di competenze e di sapienza di convergenza degli sforzi e degli impegni. La pandemia non solo ha presentato problemi nuovi, ma ha rappresentato come una lente di ingrandimento che ci ha permesso di riconoscere processi che erano già in atto.

Tutto questo può ricondurci all'esperienza di Israele nel deserto, quando è stato sostenuto nel cammino dalla manna e dall'acqua. La manna è un pane che discende dal cielo mentre l'acqua sgorga dalla roccia. La tradizione ebraica paragona la manna alla profezia (un pane dal cielo, una rivelazione di Dio dall'alto) mentre l'acqua sale dalla terra (una rivelazione di Dio che matura dentro l'esperienza umana che tutti viviamo credenti e non credenti). La tradizione rabbinica paragona questa acqua alla sapienza umana, a questo modo di conoscere Dio che si gioca dentro il vissuto umano; per conoscere Dio abbiamo bisogno di entrambe le vie: una parola che ci raggiunge dall'alto e che soltanto Dio può donarci, e di una parola che sale dal basso, che cresce dentro la nostra esperienza e che possiamo ascoltare e capire solo operando un discernimento sapiente su ciò che viviamo. I libri sapienziali ci chiedono di discernere la Parola di Dio ponendoci in ascolto dell'esperienza umana». (Luca Fallica)